

vero che egli le ha più generalmente individuate come forze operanti in quel mondo particolare che egli metteva in luce, ricordando in questo da vicino il Machiavelli ».

Il Sansone consente assai volentieri col Visconti (*Il pensiero storico giuridico di A. M.*, 1919) in alcuni punti fondamentali, come questi (già accennati): il M. partecipa della nuova scuola storica del diritto, che mette capo al grande F. Savigny, e che considera le istituzioni sociali e le forme del diritto non come nascenti da una immobile e naturalistica coscienza giuridica, ma come svolgentisi nel continuo moto delle coscienze e con il costituirsi stesso delle nazioni e dei popoli; il concetto di giustizia è nel M. formulato secondo gli indirizzi del sec. XIX, e via dicendo (pp. 10, 56-59). Ma non sarà inutile osservare, per la chiarezza delle rispettive posizioni, che il buon saggio del Visconti (del quale ebbi, a suo tempo, ad occuparmi con qualche ampiezza) è tutto un elogio alla storiografia del M. (« tempra di storico di prim'ordine, specialmente per la maniera con cui adoperava le fonti di ogni specie, non escluse le giuridiche »), contrapposto espressamente alle critiche del Croce.

MICHELE ZIINO

GRATRY, *La sete e la sorgente*, a cura di M. BARBANO, Torino, S. E. I., 1937, pp. XLVIII-598.

Gratry nacque a Lilla il 30 marzo 1805. Appena compiuti gli studi al Politecnico per uscire ufficiale di artiglieria, contro ogni aspettativa dette le dimissioni ed abbracciò la carriera religiosa che seguì con entusiasmo battagliero sino a polemizzare aspramente, in seno alla stessa Scuola Normale Superiore, con P. Vacherot di tendenza hegeliana. La polemica ebbe conseguenze rumorose.

Gratry fu un cattolico liberale, di quella corrente a cui facevano capo uomini d'azione come il Montalembert, mons. Dupanloup, Lacordaire, Alberto de Broglie ecc. Tale corrente precisò al congresso di Malines (1863) di volere sostenere la libertà individuale regolata dalla ragione e dalla giustizia. Posto entro questi termini, il problema della fede religiosa sconfinava nel terreno politico con l'affermazione dell'indipendenza del potere civile da quello religioso, con la libertà di culto, ed ammetteva d'altro canto la libertà dell'errore, conseguenze queste che non potevano non inquietare la S. S., specialmente sullo scorcio del 1870, allorchè essa si sforzava di conservare l'unione dei due poteri in Italia e quando il Concilio Vaticano proclamava l'infallibilità del Papa.

P. Gratry, che aveva speso tutta la sua vita per arrivare all'intelligenza di Dio attraverso un procedimento che credette scientifico, non solo rimase colpito per tale proclamazione dell'infalibilità dottrinale del Papa, ma sospettò altresì che tale infallibilità nascondesse un tentativo di sovranità universale sulla temporale, sulla falsa riga insomma della teoria di Bonifacio VIII, proprio quando già il G. pensava alla inopportunità di

un legame fra l'azione cattolica ed il potere temporale in Francia. P. Gratry ebbe adunque amareggiata l'esistenza dalla nuova polemica, ed a poco a poco uscì da quell'Oratorio che pur aveva fondato.

La vita di P. Gratry si fece penosa perchè, essendo egli ormai affranto fisicamente, anche quelli che lo circondavano di cure tanto affettuose, di città in città, tentarono insistentemente di strappargli una pubblica confessione di sottomissione ai decreti del Concilio Vaticano. Ma P. Gratry si chiuse invece in un silenzio che fu interpretato come una persistente ribellione. Critici molto benevoli e giustamente interessati al buon nome dell'Oratorio hanno osservato che l'atteggiamento di opposizione attiva di P. Gratry fu mantenuto solo finchè la discussione era possibile, ma che, dopo la proclamazione del dogma, il silenzio di P. Gratry doveva interpretarsi come una respiscenza che il G. non avrebbe voluto umiliare con una dichiarazione solenne.

Certo è che gli inviti di coloro che si staccarono allora dalla Chiesa non trovarono consenso alcuno in lui.

L'uomo che si era definito il servitore e l'adoratore della sola verità faceva dichiarazione di sottomissione in una lettera inviata all'accademico di Francia Legouvet e, per lui, all'Accademia stessa dalla quale era stato accolto come membro « per il suo stile ». Poco dopo faceva atto di sottomissione a mons. Guibert, nuovo arcivescovo di Parigi.

P. Gratry decedeva a Montreux il 7 febbraio 1872.

Egli lasciò moltissime opere di cui le principali sono: *De la Connaissance de Dieu*; *Logique*; *De la Connaissance de l'âme*; *Les Sources*; *La philosophie du Credo*.

L'azione speculativa di P. Gratry esordisce con il vecchio tentativo di conciliazione fra scienza e fede, sviluppantesi via via in una sintesi di metafisica religiosa che però si dissolve e si quietava in un misticismo alto e sereno.

Per lui l'uomo logico arriva con le sue forze a misurare il finito e però, non pago del limite, tende per sua natura alla percezione dell'infinito che è l'immagine di Dio. Affinchè tale liberazione dal mondo circoscritto verso Dio si renda possibile, è necessario che l'uomo posseda la fede e che Dio gli elargisca la grazia. Di conseguenza la scienza totale la si acquista con l'abbandono totale di se stessi in Dio che ci ripaga con la comprensione dell'universale, per cui Keplero può creare l'astronomia, Colombo può navigare per vie ignorate, Newton e Leibnitz possono creare il calcolo infinitesimale.

Siffatto metodo rese naturalmente scettici i filosofi laici che pur si voleva conquistare, ed insospettì la Chiesa. Infatti i laici non erano disposti ad ammettere l'esistenza di una scienza infusa nel senso in cui la concepiva il G., mentre la Chiesa fu poi costretta a gravare la sua mano su P. Gratry per le ragioni sopra accennate e per quelle qui appresso esposte.

Il tentativo del Nuovo Oratorio, e quindi di P. Gratry, consisteva in un riesame della materia di fede attraverso l'acquisizione di un sistema

universale ed unico della scienza divina. Il G. credeva di arrivarvi attraverso un raccordo delle scienze umane, rielaborate in un processo di ascensione induttiva. In altre parole, P. Gratry con la sua scienza metafisica si proponeva di arrivare alla percezione della maestà di Dio attraverso la dialettica, senza accorgersi che la premessa della scienza umana adoperata nel processo di induzione gli avrebbe potuto consentire la conoscenza del Dio filosofico.

Lasciando da parte questo procedimento induttivo, rileviamo che, mentre egli si poneva in netto contrasto con il procedimento sillogistico, proseguendo egli per la sua via, era necessariamente costretto non solo ad ammettere, ma anche ad invocare la grazia dell'illuminazione, cioè la scienza infusa in quanto sapere avente per suo oggetto le essenze ed i principî, onde non si vede a che cosa potesse condurre un tale tentativo di sistema filosofico, se non al fallimento oppure all'abdicazione e cioè all'accettazione della rivelazione e quindi al sistema dogmatico della Chiesa Cattolica.

Ma P. Gratry, che aveva creduto, sin dai primi ardori giovanili, di porre la scienza al servizio della fede come nuovo strumento dimostrativo, mentre non s'accorgeva di fallire allo scopo via via che era costretto ad invocare quella stessa fede che pur voleva attingere per via dialettica, rimase turbato davanti al dogma dell'infallibilità del Papa che gli cagionò le amarezze di cui sopra detto e che lo costrinse implacabilmente all'atto di sottomissione.

Il tentativo di P. Gratry falliva al pari di tutti gli altri che presumono di potere vivisezionare la materia di fede entro un sistema dialettico. Nè ci stupisca perciò se noi non troviamo un preciso addentellato fra il procedimento scientifico e quello metafisico di P. Gratry. Invece i dottori della Chiesa ebbero l'accortezza di formulare, al Concilio di Trento, l'atto fondamentale della Chiesa cominciando con il verbo « Credo » anzichè con « Video » e da allora in poi hanno avuto sempre la cautela di appaiare il sistema scientifico a quello dogmatico, sì che la distanza dell'uno dall'altro appare meno violenta.

Per la Chiesa Cattolica P. Gratry ebbe il merito di avere abdicato alla sua scienza in pro della fede; e per i letterati e gli studiosi quello di essere stato un uomo di scienza che esprime il suo pensiero con un calore degno di Agostino e con uno stile che rapisce veramente.

La cura posta da M. Barbano nella scelta e nella traduzione delle pagine più significative e più belle di P. Gratry è degna di ogni encomio. Il libro ha un titolo arbitrario, ma felice, perchè sintetizza la inesaurita passione del pensatore.

L'introduzione è abbastanza ampia, molto chiara ed esauriente. Si aggiunga che la traduzione è limpida ed aderente, perchè M. Barbano possiede una perfetta padronanza anche della lingua francese e sente pienamente la nobiltà dello spirito di P. Gratry, nobiltà in cui è la perenne attualità sua.

GIOVANNI PAVANO